



◆ **All'assemblea di Alleanza Nazionale il leader non fa nomi ma applaude Segni che bocchia Marini e Jervolino**

◆ **L'accordo nel vertice del Polo: insieme domani si dirà un sì o un no a Veltroni Ancora in ballo Amato e Mancino**

◆ **«La sinistra non deve illudersi non toglieremo le castagne dal fuoco» Referendum, An vuole abolire il quorum**

Fini: «Per il Quirinale uniti ma coerenti»

An insiste per un candidato «bipolare». Berlusconi «apre» su Ciampi?

DALL'INVIATA
PAOLA SACCHI

MILANO «Nomi? Rassegnatevi, non ne faccio», risponde secco Gianfranco Fini. Ma quando, dal palco dell'assemblea nazionale di An, Mario Segni boccia sonoramente quelli di Franco Marini («il generale dell'esercito dei restauratori») e di Rosa Russo Jervolino («una simpatica signora amica mia, con la quale però non cambierebbe nulla»), il presidente di An applaude. E alla fine osserva: «Bel discorso quello di Mario». Ma nomi di candidati al Colle, no, «quelli non li faccio». Berlusconi avrebbe preso atto del no di An al ministro Jervolino: «...se questi sono i requisiti del candidato, allora anche il ministro Bindi può correre».

Di nomi qui, fino a notte fonda - quella tra sabato e domenica - il leader di An ha parlato con Berlusconi e Casini in quel vertice di Arcore che porterà martedì il Polo più «unito» all'incontro con il segretario dei Ds Veltroni. Fini dice che il centrodestra per l'elezione del capo dello Stato è unito sul «come» e anche sul «chi», che insomma non sarà certo il Polo a dare soddisfazione alla maggioranza dividendosi, togliendole così «le castagne dal fuoco». «La sinistra si tolga dalla mente l'idea di poter giocare sulle nostre divisioni per mascherare le proprie». Insomma, uniti da Veltroni, al quale il Polo chiede una proposta precisa. Ma evidentemente anche dopo il vertice di Arcore i sospetti reciproci nel centrodestra continuano, dal momento che il presidente di An sente subito dopo il bisogno di fare un distinguo, avvertendo: «E però sia ben chiaro agli alleati del Polo e alla maggioranza che almeno per An lealtà e coerenza stanno insieme: o il Polo

è l'alfiere della battaglia del rinnovamento oppure nega alla radice la propria ragione di esistere».

Top secret sul vertice dell'altra notte. Bocche cucite. E così si resta nel campo delle indiscrezioni. Compresa quella - la più nuova - che Berlusconi avrebbe preso atto del no di An al ministro Jervolino e a questo punto non sarebbe ostile al ministro Ciampi per il quale Fini aveva espresso la propria preferenza.

Berlusconi, comunque, è tutto preso in questo momento dal suo ingresso nel gruppo popolare europeo, e a quel punto una grossa difficoltà con Marini l'avrebbe. Ma il ministro dell'Interno non sarebbe neppure il candidato più gradito a Casini, dal momento che il Ccd potrebbe avere un qualche imbarazzo con il proprio elettorato alle Europee dopo aver votato per il Quirinale una popolare, ossia una diretta concorrente del centro. E, quindi, alla fine la mossa a sorpresa potrebbe essere quella di andare da Veltroni tutti e tre uniti sul nome di Ciampi? Insomma, dire di sì al segretario dei Ds nel caso proponesse il nome del superministro economico? Ma nel Polo c'è anche chi continua insistentemente a dire che la rosa dei nomi potrebbe allargarsi. A chi? Ad Amato, a Mancino? Nel corso del

vertice non si sarebbe escluso di proporre - nel caso la maggioranza non riuscisse a trovare un accordo - il nome del ministro per le Riforme istituzionali. Un altro nome potrebbe essere quello del presidente del Senato. È quindi, Berlusconi, Fini e Casini andranno da Veltroni con una proposta o una opinione? Il Cavaliere l'altra notte aveva usato entrambe le formule, creando un piccolo giallo.

E Fini, dal palco del tendone stracolmo di folla allestito al Castello Sforzesco dove l'assemblea di An si trasforma in una manifestazione, dice che ormai lo spettacolo che la politica sta dando sull'elezione del Quirinale è tale che «ci obbligherà ad usare formule bizantine del tipo: proposta opinabile o opinione propositiva». Fini dice che quello che verrà elet-

to sarà l'ultimo presidente con il sistema vigente della Prima Repubblica, con l'elezione cioè da parte del Parlamento. E rilancia: «Il prossimo presidente non potrà durare sette anni, avrà l'obbligo morale - e anche qualcosa di più - di dover lasciare, non appena varata la riforma dell'elezione diretta e popolare del capo dello Stato», «il presidente Violante ha già messo in calendario alla Camera proposte di questo genere». Fini è deciso e lancia una nuova proposta: «È ora di cancellare la norma per cui il referendum è valido solo se ha superato il quorum del 50%, per cancellare così il "paradosso" di quei ventidue milioni di italiani che hanno inutilmente votato e nella stragrande maggioranza hanno votato sì». All'opera dopo il mancato quorum referendum «ci sono i restauratori», per Fini

sono sempre gli stessi che «difendono la prima repubblica». «Intendiamoci - osserva - la magistratura in alcuni casi sarà andata anche oltre quelli che sono i propri doveri, ma la degenerazione c'era». Parole un po' diverse da quelle usate altre volte da Berlusconi. Ma il Polo è «unito» e insieme ora dirà un sì o un no per il Quirinale.

Casini dice che i voti del centrodestra «conteranno» e Fini ritiene, anche se «auspicabile», difficile che si vada ad una elezione del presidente al primo tentativo. Osservando anche che la maggioranza è così «divisa» che da sola non ce la dovrebbe fare. Il Polo si mette in corsa. Ma quale Polo dopo Arcore? «Quello di prima...», risponde Fini prima di infilarsi in macchina. Poi, un'altra battuta: «Ma com'era prima?».

Tanto unito, veramente no.

Gianfranco Fini presidente di Alleanza Nazionale durante il suo intervento all'assemblea del suo partito a Milano

CarloFerraro Ansa

A 21 anni da via Caetani messa sul Colle per Moro

ROMA Ieri ventesimo anniversario della morte di Aldo Moro, ucciso dalle Br cinquantatré giorni dopo il suo rapimento in via Fani a Roma. Nel ricordo di quegli avvenimenti è stata celebrata una messa nella cappella del Quirinale, cui ha partecipato il Presidente Scalfaro che ha inviato una corona di fiori sulla tomba dello statista scomparso, a Torretta Tiberina, e una in via Caetani. In questa strada a due passi da piazza del Gesù e da Botteghe oscure, sedi della Dc e del Pci, fu ritrovato Moro chiuso nel portabagagli di una Renault rossa, dopo una telefonata anonima. E in questa stradina del ghetto un anno dopo la morte del leader democristiano fu posta una lapide davanti alla quale, ieri, sono state deposte nove corone di fiori e si sono recate alcune delegazioni politiche.

Il primo ad arrivare il presidente del Senato, Nicola Mancino, quindi il sottosegretario alla Presidenza del consiglio Marco Minniti e poi i rappresentanti del Ppi, guidati dalla ministra Rosa Jervolino (c'erano il presidente del partito Gerardo Bianco, il capogruppo al Senato Leopoldo Elia). Presenti anche rappresentanti delle amministrazioni locali. Per una commemorazione privata si è recato in via Caetani Emilio Colombo. Di Moro Pier Ferdinando Casini, segretario del Ccd, ha ricordato «la capacità di mediazione». «Non sono mai stato nella Dc un suo seguace, credo però che la sua capacità di mediazione sia stata la grande risorsa di una democrazia fragile, che aveva bisogno di aprire un canale di comunicazione fra ideologie e opinioni fortemente differenziate. Oggi ci sarebbe bisogno di una analoga capacità per favorire il dialogo istituzionale tra gli schieramenti, pur restando ognuno nel proprio campo e per impedire che il bipolarismo venga interpretato come la rottura del comune senso delle istituzioni».

L'anno scorso, in occasione dell'anniversario, scoppiò una polemica tra Scalfaro e Cossiga, all'epoca del sequestro e dell'omicidio ministro dell'Interno. Perché il capo dello Stato parlò, durante la commemorazione alle Camere riunite in seduta comune, dell'esistenza di un livello strategico superiore nell'idea di un piano per il rapimento di Moro e il suo predecessore di conseguenza presentò un'interpellanza al governo sulle parole di Scalfaro che, a suo dire, avevano aperto dubbi sulla lealtà del governo presieduto da Cossiga nel '78 e sull'affidabilità delle strutture dello Stato.

CINZIA ROMANO

ROMA Antonio Baldassarre: «L'elezione del nuovo capo dello Stato sarà un passaggio decisivo. È il segnale più importante che i partiti daranno ai cittadini sull'orientamento che vogliono intraprendere nel prossimo futuro: in tema di riforme o di mantenimento dello status quo. Sicuramente, più importante delle elezioni europee». Vincenzo Caianiello: «L'auspicio è che i grandi elettori eleggano alla presidenza della Repubblica un personaggio il cui passato dia garanzie sicure che si atterrà alle regole costituzionali presenti e future, specie in un'epoca di transizione che richiede al garante equilibrio e saggezza. Alcuni chiedono che nel candidarsi o nell'essere candidato ciascun aspirante esponga il proprio programma, come se la carica cui aspira consista in una funzione di indirizzo politico. Questa è una follia; il ruolo del presidente è quello di garante delle regole. È come chiedere all'arbitro, prima della partita di calcio, quale tecnica di gioco le squadre debbano osservare. È l'allenatore che deve invece dire quale tattica sceglierà per far vincere la sua squadra». Mauro Ferri: «Per eleggere il capo dello Stato c'è sempre stata la necessità di un rimescolamento di carte e di voti tra maggioranza ed opposizioni. Fece eccezione solo l'elezione di Segni e di Leone. Saragat, Pertini, Cossiga e Scalfaro furono eletti dalla maggioranza che governava con l'allargamento all'opposizione. Credo che accadrà anche stavolta: la maggioranza non è quasi mai in grado di eleggere da sola il presidente. Uscirà un presidente della Repubblica o frutto di un accordo preventivo, che mi sembra difficile, o di una convergenza che si realizzerà dopo

IL COLLE ■ Sette anni difficili nei giudizi di Baldassarre, Caianiello, Ferri

Gli ex della Consulta difendono Scalfaro

una serie di votazioni. E la maggioranza che lo eleggerà non è detto che coinciderà con quella politica». Tre ex giudici costituzionali e presidenti della Consulta durante il settemmo di Oscar Luigi Scalfaro, valutano la ravvicinata scadenza elettorale e danno il loro giudizio sull'attuale inquilino del

■ VINCENZO CAIANIELLO
«Questa è un'epoca di transizione che richiede equilibrio e saggezza»



Colle. Mettono l'accento sulle difficoltà che Oscar Luigi Scalfaro ha dovuto affrontare dal '92 ad oggi, le luci e le ombre del suo operato.

Tre uomini dalla formazione culturale, professionale e politica diversa che concordano su un punto: le accuse che il Polo ha mosso ad Oscar Luigi Scalfaro

■ ANTONIO BALDASSARRE
«Questa elezione del Capo dello Stato è un passaggio importante, più delle europee»



di non aver sciolto le camere dopo la caduta del governo Berlusconi, per l'uscita dalla maggioranza della Lega, sono infondate. Totalmente da respingere.

«Per quella scelta difendo Scalfaro», spiega categorico Antonio Baldassarre, un passato di sinistra, oggi molto stimato dagli uomini del Polo. Per molti, sarebbe il candidato ideale di Fini per la presidenza della Repubblica. L'allora presidente Cossiga lo nominò nell'86 giudice della Consulta, di cui divenne presidente dal 23 febbraio del '95 all'8 settembre dello stesso anno. In un sistema parlamentare, finché c'è una maggioranza - è il ragionamento di Baldassarre, ma anche di Caianiello e di Ferri - è giusto che il capo dello Stato non sciolga le Camere.

«Sicuramente Scalfaro è stato il presidente che si è trovato ad operare nelle peggiori condizioni politiche. In un regime parlamentare il capo dello Stato ha un ruolo di arbitro, di garante che non è politicamente

attivo. Scalfaro si è mosso al confine, in alcuni casi delicati, come nella formazione dei governi. Insomma, invece di lasciar giocare le forze politiche, qualche colpo al pallone l'arbitro l'ha dato», commenta Baldassarre.

Il comportamento di Scalfaro, per Baldassarre, non è stato molto diverso da quello dei suoi predecessori. «Fu Pertini ad introdurre il metodo delle esternazioni presidenziali. Lui usò quel nuovo potere per unificare una nazione che mostrava le prime crepe; lo usò per ridare ai cittadini fiducia e consenso verso le istituzioni e il sistema dei partiti. Cossiga si rese conto che la figura del presidente in un regime parlamentare perdeva di significato; è il primo che ha avvertito la necessità di riforme costituzionali, che riguardassero proprio il ruolo presidenziale, con una legittimazione popolare diretta. Scalfaro ha ereditato una figura presidenziale in crisi, e comprende che c'è bisogno di una nuova veste, ma invece di distaccarsi dai partiti, si è messo nel loro gioco e ne è rimasto invischiato, uscendo come uno dei rappresentanti del vecchio sistema dei partiti».

«La scomparsa del Psi e della Dc ha portato i partiti a configurarsi in modo diverso, con un sistema elettorale di tipo maggioritario che ha innestato una logica quasi bipolare - dice Baldassarre -. E in questa logica il capo dello Stato ha un ruolo ancor più di arbitro, esterno al gioco dei partiti. Secondo me, lui ha fatto il con-

trario. Ha pensato di sopprimere alla crisi dei partiti giocando un ruolo di supplenza, diventando oggettivamente il più grande sponsor di una riforma in senso presidenzialista».

Anche Mauro Ferri ex deputato e parlamentare europeo socialista, dall'87 giudice costituzionale e poi presidente della Consulta dall'ottobre del '95 al settembre del '96 - che dovette sbrogliare il conflitto tra Mancuso, che non voleva dimettersi da guardasigilli, e l'allora premier Dini - concorda nel giudicare quello di Scalfaro un settemmo difficilissimo. «Ma nessun appunto può essere mosso al presidente che non è mai andato al di là del suo ruolo costituzionale, esattamente come i suoi predecessori. Scalfaro si è trovato con un sistema bipolare imperfetto e un principio di rappresentanza

difficile, ha svolto fino in fondo il ruolo di garante», assicura Ferri.

Vincenzo Caianiello, giudice costituzionale dall'86, presidente dal 7 settembre del '95 fino al 23 ottobre dello stesso anno, critica semmai lo scioglimento delle Camere nel '93: «Il governo Ciampi era un otti-



■ MAURO FERRI
«Maggioranza e opposizione anche questa volta dovranno convergere»

mo governo. Né l'esito referendario né lo sconquasso di tangentopoli giustificavano lo scioglimento delle Camere. Fu una scelta politica frutto della pressione, che Scalfaro doveva respingere, dell'allora segretario del Pds Occhetto». Caianiello poi, critica l'auto-investitura di Prodi, e la nomina,



■ ENRICO DE NICOLA
Il suo nome è ricordato come interprete ante litteram del modello costituzionale

ancora prima di diventare premier, di Antonio Di Pietro a ministro.

«Non voglio negare che queste trattative ci siano sempre state. Ma non si fanno così platealmente. Almeno finché la Costituzione stabilisce che l'incarico di formare il governo lo dà il presidente della Repubblica. Nessuno può condizionare il presidente, neanche sull'onda di un voto popolare. Guardi che Scalfaro poteva nominare D'Alema, ed aveva il diritto di farlo visto che era il leader del partito di maggioranza relativa» sottolinea con puntiglio Caianiello.

«L'attuale presidente, essendo stato eletto nel '92 dal precedente sistema dei partiti che si stava ormai dissolvendo, si è reso interprete, come la maggior parte dei suoi predecessori, del ruolo di custode del sistema dei partiti del cosiddetto arco costituzionale, quasi che nulla fosse mutato. Come Enrico De Nicola fu interprete ante litteram del modello super partes che sarebbe stato poi disegnato dalla Costituzione, così Scalfaro è stato interprete post litteram del ruolo voluto dal sistema dei partiti dell'arco costituzionale. Un ruolo dunque diretto a garantire non tanto l'equilibrio delle istituzioni, ma l'integrità di quel sistema, comunque poi esso si componesse o si scomponesse al proprio interno».

Caianiello ha appoggiato la candidatura di Emma Bonino, soprattutto «perché usciva fuori dagli schemi dello scambio di potere tra i partiti» e l'ipotesi Ciampi l'ha spiazzato. «Trovo sia un ottimo candidato. Lo giudico il miglior presidente del consiglio che il Paese ha avuto. Eh sì, se avessi saputo della candidatura di Ciampi, forse non mi sarei esposto per la Bonino», ammette con un pizzico di rammarico l'ex presidente della Consulta.

